

## REDAZIONE

### QUEL «PASTICCIACCIO BRUTTO» DEL BORGO DI SOPRA

Nella sera del 29 novembre 1869 si consuma a Forlimpopoli una piccola tragedia, un dramma dai foschi contorni che, possiamo ben immaginare, all'epoca avrà destato grande scalpore in seno alla piccola comunità: un fattaccio di cui oggi, ahinoi, non è sopravvissuta alcuna memoria ma che, a onor del vero, avrebbe potuto essere di ispirazione per la penna di un romanziere; una vicenda che contiene in sé tutti i caratteri del romanzo d'appendice o, meglio ancora, di un romanzo *noir*. Fa da palcoscenico al misfatto l'abitazione del conte Luigi Golfarelli, un palazzotto che doveva trovarsi lungo il Borgo di Sopra, l'odierna via Oberdan, e più precisamente l'andito della «camera ove si stava a conversazione», ovvero dove abitualmente la sera ci si ritirava per intrattenersi a giocare una partita a carte o a leggere l'«Unità Cattolica».

Sono protagonisti della vicenda il giovane avvocato Massimiliano Bazzoli <sup>1</sup>, il canonico Giuseppe Giunta <sup>2</sup> e la giovane figlia del conte Golfarelli, Beatrice <sup>3</sup>. Dei tre personaggi poco o nulla è noto. Solo del Bazzoli si è in grado di tracciare una parziale biografia. Si sa che dopo la laurea in Giurisprudenza conseguita a Bologna, evidentemente animato da un profondo sentimento patriottico, nel 1866 prende parte alla campagna per la liberazione di Venezia con l'amico Tommaso Guerdi. Il 23 ottobre 1867 eroicamente partecipa, arruolato nel drappello di Garibaldini sotto il comando di Enrico Cairoli, alla battaglia di Villa Glori nel tentativo, miseramente fallito, di suscitare un'insurrezione armata alle porte di Roma <sup>4</sup>: nel cruento scontro con un

<sup>1</sup> Massimiliano Bazzoli, figlio di Gregorio e di Virginia Andreucci, nasce a Forlimpopoli il 7 dicembre 1841. Iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, si laurea nel 1866 con una tesi dal titolo *Del potere temporale dei papi*.

<sup>2</sup> Giuseppe Giunta, figlio di Gian Vittore e di Lucia Maldini, canonico, nasce il 20 settembre 1824 e ha un fratello di nome Gaetano (nato nel 1830).

<sup>3</sup> Beatrice Golfarelli, figlia di Luigi e di Annunziata Cavazzi, nasce il 20 dicembre 1845 a Tolentino e muore il 19 agosto 1885 a Forlì. Nel 1870 sposerà il forlivese conte Felice Reggiani, figlio di Lorenzo e di Maria Monsignani.

<sup>4</sup> F. VENOSTA, *I fratelli Cairoli*, Milano 1868, p. 159

reparto di zuavi e gendarmi pontifici lo stesso Cairoli perderà la vita; della sfortunata impresa resta memoria nel monumento eretto nel 1883 nel parco del Pincio, opera dello scultore Ercole Rosa.

Fortunosamente rientrato a Forlimpopoli, col tempo il giovane avvocato prende a frequentare con assiduità la casa del conte Golfarelli dove, dopo un'iniziale riluttanza, finisce per innamorarsi della di lui figlia Beatrice. Ed è, verosimilmente, l'affetto per la giovane che lo pone in aperto contrasto con il canonico Giunta, persona tanto «accorta» quanto ambigua e subdola, che ha dimora presso il conte e che pare influenzarne le azioni. Un contesto dai contorni offuscato, una *liaison* che dà adito a sospetti e a fraintendimenti che fanno sprofondare il giovane nella più cupa disperazione. Fino all'atto finale... nella sera del 29 novembre 1869 Bazzoli, obnubilato dal livore nutrito nei confronti del canonico Giunta, lo colpisce provocandone la morte nel pomeriggio del giorno successivo.

A seguito di questa funesta azione Bazzoli è costretto alla fuga e a rendersi latitante. Una settimana dopo è a Mentana dove si presume si fosse rifugiato; nel tentativo di dare conto agli amici e ai forlimpopolesi del motivo del suo gesto, a Mentana egli decide di 'prendere carta e penna' per narrare i fatti e redige, a sua discolpa, una memoria.

Il libello, che si compone di 31 pagine, viene dato alle stampe nel 1870 a Lugano. Come e perché la memoria sia stata pubblicata a Lugano, lo si può ben intuire... si può immaginare che il Bazzoli, in procinto di essere processato, ricercato (forse braccato) dagli sgherri della Polizia del Regno, sia riuscito – chissà a quali rischi e con quali peripezie – a riparare nella vicina Svizzera; una volta giuntovi, qui di lui si perdono definitivamente le tracce.

Della sua vita e del suo gesto resta testimonianza unicamente nelle poche pagine del libello di cui fu conservata una copia – chissà come pervenuta! e di cui si ignorava totalmente l'esistenza – presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II di Roma e collocata poi nel 1937 alla Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma. Motivo per cui ci è parsa cosa giusta riproporre qui di seguito il testo nella sua interezza.

Buona lettura!

L'AVV. MASSIMO BAZOLI  
LA CONTESSA BEATRICE GOLFARELLI  
IN FELICE REGGIANI  
ED IL CANONICO  
DON PIETRO GIUNTA  
DI FORLIMPOPOLI  
IN FACCIA ALLA SOCIETÀ

---

ESPOSIZIONE DE' FATTI  
CHE OCCASIONARONO LA MORTE DI DETTO CANONICO GIUNTA  
SCRITTA DALLO STESSO AVV. BAZOLI

----

LUGANO 1870

## RICORDI DI UN ESULE

Dopo il fatto deplorabile avvenuto ultimamente nel mio paese, io avevo proposto di mantenermi in un silenzio prudente non tanto per riguardo alla mia sicurezza personale, quanto per ragioni di delicatezza, dovendo a mia giustificazione portare innanzi al pubblico un cumulo di fatti che si riferiscono alla mia vita privata e a quella d'altre persone.

Sollecitato dagli amici a rompere pubblicamente il mistero di cui presso i più è ancora circondato il luttuoso avvenimento, io riuscii di farlo esponendo loro i motivi che m'inducevano a tacere e li ridussi in breve del mio avviso; ma oggi che informazioni avute replicatamente mi hanno convinto che quelle persone verso le quali io avrei taciuto per estremo senso di compassione nol meritavano, ho deciso di spiegarmi, e so di farlo non per mio interesse soltanto ma assai più per quello della verità.

Temo però che la mia mente ancora troppo funestata dalla recente sventura mal si presti ad una narrazione esatta delle cose, poiché avviene nell'animo umano ciò che succede de' fluidi ne' quali dopo un urto violento le molecole si disgregano sconcertate, né prima ritornano al loro stato normale di adesione che sia cessata del tutto la causa la quale le tolse dal loro vero stato; e così nell'ordine morale le idee messe in rotta dall'impeto delle passioni, allora soltanto riprendono il posto primitivo quando cessate siano le cause delle quali ebbero forza ed origine.

Sento che io non mi ritrovo ancora coll'animo nello stato in cui dovrebbe essere, pur tuttavia forzerò la mente a secondare la volontà che ho ferma di farmi intendere e la Provvidenza farà in modo che io riesca all'intento.

Premetto un avvertimento per gli uomini di buona fede, ed è il seguente. Sappiasi che io sono ora avversato apertamente da una mano di nemici infami, potenti per danaro e per aderenze, i quali sapranno servirsi di tutti i mezzi che la fortuna ha posti nelle loro mani per perseguitarmi a morte, né saranno paghi fino a che non siano giunti a perdermi nella vita materiale, come già colle loro mene giunsero ad uccidermi moralmente.

Io so di aver gettato il guanto per un duello a morte fra me e loro, né temo perciò le conseguenze del mio operato; quel che solo mi preme si è

di salvare il mio nome da un'impronta che non ha mai avuta e che presso gli uomini imparziali e amanti dell'onore non avrà neppure in avvenire, quand'anche la mia reità fosse stabilita in massimo grado dalla giustizia umana che non può tener calcolo dei moti interni dell'animo.

Sono ora alla narrazione de' fatti che diedero origine alla mia sventura e mi si perdoni se dovrò prendere la cosa un po' per le lunghe. Il sig. G(iunta) era uomo che aveva presa ingerenza negli affari di mia famiglia fino dalla mia infanzia, dotato di un'accortezza non comune accoppiata ad una discreta cultura, era stimato assai da mio padre <sup>5</sup> al quale rendeva servigi, credo non senza interesse, prima che gli affari suoi andassero in rovina.

Allorché la sorte avversa volle che la povera mia madre mancasse ai vivi <sup>6</sup>, il sig. G(iunta) fu fra quelli che più sollecitarono mio padre a prendere la seconda moglie <sup>7</sup>, e fu fino da quei primi anni che mi si agghiacciava il sangue allorché vedevo comparire in casa mia quell'uomo che un presentimento arcano del cuore sembrava mi dicesse che doveva essere causa della mia rovina. Non so se egli si accorgesse dell'avversione che m'ispirava la sua vista ma è un fatto che egli me ne ricambiava con dispetti, e piccole persecuzioni di ogni genere, delle quali darò un esempio.

Io incominciava già ad essere grandicello allorché avvenne che un giorno mio padre perdesse un orologio a cilindro di qualche pregio e benché fosse[ro] allora al nostro servizio varie persone, io fui subito imputato di furto e l'uomo fatale s'incaricò della punizione che mi fu amara assai, e gettò il mio animo in un dolore che il tempo non poté cancellare giammai.

Volle la buona sorte che l'orologio fosse a caso rinvenuto dopo pochi giorni, ma pure io mi rimasi sempre col nome di discolo, e le busse piovevano sopra di me a dirotto; fossi o no colpevole.

Del fatto che ho narrato, e della mia innocenza, due persone che vivono ancora certe Franceschina... e Rosina... <sup>8</sup> le quali erano allora in casa mia in qualità di cameriere, potrebbero rendere testimonianza.

<sup>5</sup> Barnaba Gregorio Bazzoli, figlio di Baldassare e di Elisabetta Maldini, nasce a Forlimpopoli il 20 aprile 1814 e vi muore il 25 ottobre 1902.

<sup>6</sup> Virginia Andreucci muore il 22 gennaio 1848.

<sup>7</sup> Orsola Zauli, figlia di Giuseppe, nasce nel 1821 circa.

<sup>8</sup> Francesca Orioli e Rosa ...

Fatto adulto, fui posto per opera del sig. G(iunta) in educazione nel seminario di Bertinoro <sup>9</sup> diretto dai Gesuiti, e tutti i miei compagni di quell'epoca tristissima possono narrare al minuto le sevizie alle quali fui assoggettato <sup>10</sup>.

Giunto il 1859, prima ancora che i Gesuiti fossero scacciati dal governo delle Romagne, voleva uscire da quell'ergastolo per correre io pure a pagare il mio tributo alla patria, ma impeditami la fuga concertata col conte N... di Cesena e con altri, scrissi a mio padre per essere liberato legalmente. Venne egli infatti un bel giorno accompagnato dal sig. G(iunta) il quale, quantunque ostentasse principi liberali, che mal si addicono alla nera sottana, mi sgridò aspramente, ed io noncurante delle sue minacce ebbi la debolezza di cedere alle lacrime di mio padre per cui avrei dato mille volte la vita, e mi persuasi a rimanere nel *sacro ritiro* dal quale uscii a mezzo il 1860 a guerra finita.

Qui dovrei dire della volontà di pormi nella carriera militare contrastatami aspramente, e di un tempo prezioso che perdetti, non senza qualche mia colpa, la quale per altro parmi fosse conseguenza della mia inclinazione avventata, sicché quando fui per entrare dopo una lunga lotta in un collegio militare, io non mi trovai disposto a superare gli esami per mancanza degli studi preparatori.

Risolsi di abbracciare l'avvocatura per disperazione poiché vedevo di non poter attendere ad altra professione contrariato com'ero dal mio genio malefico che non mi lasciava mai pace, sussurrando continuamente all'orecchio di mio padre che egli gettava inutilmente danaro per me, essendo uno scioperato, ad onta che vivessi con soli sessanta o settanta franchi al mese, cinquanta dei quali erano pagati

<sup>9</sup> Il complesso era stato edificato all'inizio del XVIII secolo per accogliere le monache benedettine del *Corpus Domini*; dal 1817 al 1972 venne destinato a ospitare il Seminario vescovile e in tempi recentissimi è stato trasformato nella foresteria del Centro residenziale universitario.

<sup>10</sup> Nella *Cronachetta* compilata da Francesco Bertozzi è detto: «30 aprile 1853 – Ieri ritornò in patria il canonico don Pietro Giunta, figlio di Lucia Maldini, fattora delle monache, che era aio del sig. Alessandro Ricci fino dai primi del 1852, sendo stato licenziato dal posto per immorale intelligenza che fra lui passava e la Erminia B. cameriera in casa Ricci che fu rimandata a Forlimpopoli suo domicilio alcuni di prima del canonico» (S. BEDEI, *Zibaldone forlimpopolese di metà Ottocento*, «Forlimpopoli. Documenti e studi», XXX (2019), p. 114).

dalla Beneficenza Massi <sup>11</sup>.

È naturale che mio padre cieco com'era per quell'uomo, prendesse sino d'allora una certa disistima per me la quale in seguito degenerò forse ancora in una diminuzione di quell'affetto vivissimo che mi portava. Ciò che costringeva il sig. G(iunta) a tenere un tale contegno verso di me era un tetro mistero di cui non seppi darmi altra spiegazione che questa.

Egli era uomo, come ho già detto, accorto e se mi è lecito di mancare di rispetto ad un morto per mia discolpa, dico come io ed un altro giovane misteriosamente trucidato nel mio paese, lo avevamo battezzato col titolo di *uomo doppio*, e credo appunto che agendo di mala fede in fatto di ostentare principii liberali che non aveva né poteva avere nel cuore, fosse interamente d'intelligenza colla *setta nera* alla quale apparteneva per giuramento e a cui rendeva servizio come meglio poteva, perseguitando e cercando di avvilitare coloro che al trionfo del Vero e della Giustizia consacrata avevano la propria esistenza fino dai primi anni.

Pure ad onta ch'io fossi convinto di tanta perfidia a mio danno, e peggio ancora funesta ai più cari fra i miei amici, tolleravo paziente colla speranza di potermi un giorno convincere di essermi ingannato.

Sventuratamente un nuovo fatto giunse invece a confermarmi ne' miei giudizi. Io aveva bisogno di un centocinquanta o duecento franchi per un affare riguardante i miei studii, e rivoltomi a mio padre, egli si oppose allegando di non averli, la qual cosa credo vera, né si mostrò disposto a darmeli se non a patto che andassi a casa del sig. G(iunta) col quale non mi trovavo allora in molta buona armonia.

Accondiscesi e giunto colà vi trovai mio padre, con altra persona che non nomino per rispetto alla sua famiglia, benché non abbia con essa alcuna relazione, ed il sig. G(iunta) dopo avermi offerto da bere più volte e fatto un lungo preambolo, mi disse che oggetto di tale convegno era che mio padre erasi persuaso a darmi le duecento lire che mi occorrevano ma ad un patto che era di fare una cessione, mediante scrittura la quale era già in pronto, di quanto potevami spettare per la dote della mia povera madre.

Non era gran cosa ma trattavasi certo di quasi due mila lire che dovevo cedere per duecento franchi. Io rabbrividdi all'iniqua proposta e

<sup>11</sup> Istituita nel 1839 in ossequio alle volontà testamentarie del canonico Ippolito Massi, la Beneficenza era finalizzata all'educazione e al mantenimento agli studi dei giovani di Forlimpopoli d'età compresa fra i 16 e i 24 anni.

mi sentii correre al volto una vampa di fuoco, credo più mai sentita, di rossore per coloro che abusavano in modo tanto indegno della mia porzione. Balbettai furente alcune parole di minaccia all'indirizzo del triste consigliere di tanta viltà e visto che egli pretendeva di venire a vie di fatto e scacciarmi di casa sua con grande schiamazzo, onde far credere ai vicini che io fossi reo di qualche cosa verso mio padre, mi allontanai svelando a tutti che m'incontravano l'accaduto.

Non giovò l'adoperare prudenza che egli venne ad incontrarmi con piglio minaccioso in pubblico caffè ove mi era ritirato, ed io allora acciecato [*sic*] da tanta infamia corsi a casa dove presi un'arma che tenevo per mia difesa, e me ne sarei servito forse per vendicarmi quel giorno se i consigli di un amico, e la coscienza stessa, non me ne avessero dissuaso.

Il giorno susseguente, pensando al pericolo che aveva corso, decisi di recarmi dal prefetto che allora era il cav. De Luca, sapendo che il sig. G(iunta) era in buona vista del governo, affinché lo ammonisse amichevolmente a comportarsi meglio verso le persone oneste.

Fui accolto assai gentilmente, e più che non mi credevo, il che io attribuisco ancora alla mia condotta che nel paese mi conciliava l'animo della gente d'ogni partito eccettuati varii tristi della nera congrega, e mi congedai dal prefetto ricevendo promessa che si sarebbe adoperato per quanto gli chiedevo e all'occorrenza avrebbe ancora fatto chiamare dal capo di polizia il mio persecutore, al che io dissi di oppormi, non volendo che un semplice suo ammonimento.

Da quell'epoca, sia che il prefetto mantenesse realmente la promessa fattami e producesse l'effetto che ne volevo, sia che il mio contegno avesse ispirata paura al sig. G(iunta), egli cambiò maniere a mio riguardo e se non fummo amici, evitando in ogni occasione di parlargli, passarono per altro alcuni anni senza nuovi litigi ed ebbi alquanto ristoro poiché ottenni allora di poter fondare la *Società di mutuo soccorso* nel mio paese con soddisfazione generale, e specialmente della povera gente che io amai sempre ed amo tuttora e dalla quale sono certo di essere ricambiato con altrettanto affetto sincero.

Per le persone che conoscono il mio carattere propenso a perdonare dopo i moti subitanei prodotti dalla passione, sarebbe inutile che io dicessi che in quei giorni non serbava più il minimo rancore verso il sig. G(iunta) e per lui non avevo più che dell'indifferenza ed il desiderio di rimanerne lontano più che fosse possibile. Debbo confessare per altro

che vedevo con dispiacere l'intimità che passava sempre fra lui e mio padre, perché spesso era origine di qualche diverbio fra noi. Allora io fui posto in una penosissima situazione per causa delle mene del partito reazionario per cui conto agiva il mio persecutore, poiché fui messo al bivio, o di sembrare cattivo figlio, o di rinunciare ai miei principii ed alle credenze che ebbi fino da fanciullo in fatti di religione.

Mio padre, che agiva in buona fede, spinto dai consigli del sig. G(iunta) attribuiva in pubblico ad altre cause i disidii ma qui io debbo rendere ragione al buon senso del popolo che non si lascia fuorviare tanto facilmente come altri crede, all'infuori di qualche marcio codino, e niuno vedeva che io propenso a sacrificarmi in ogni circostanza pel mio simile, potessi essere cattivo figlio e mostrarmi poco rispettoso verso chi aveva servito di mezzo alla Provvidenza per darmi questa misera esistenza senza che vi fossero ragioni assai gravi.

Intanto io sentiva che una trasformazione era avvenuta nel mio animo. Il mal andamento degli affari della mia famiglia, e peggio ancora, la pace in essa perduta, le iniquità alle quali mi vedevo ingiustamente fatto bersaglio, la morte di una sorella a me carissima<sup>12</sup> e dei più cari fra i miei amici, tolti improvvisamente alle speranze di tutti i buoni, mi avevano reso malinconico, irascibile in guisa che mi infastidivo della minima cosa che non mi andasse a verso, sicché ebbi qualche disgusto anche co' miei amici; ma posso asserire senza tema di essere smentito che se eccedetti nel risentirmi delle offese, non fui però mai il primo ad offendere.

Il mio animo abbattuto, ma non avvilito ad onta che ai molti patimenti morali si fosse aggiunta anche la mal ferma salute, sentiva prepotente il bisogno di un qualche sollievo e lo cercai nel mezzo che l'età ed il cuore mi suggerivano, cioè l'amore.

Le mie simpatie erano per una fanciulla sorella di un mio amico. Essa portava il nome della mia povera madre e venne alla luce quand'ella volava in cielo e il caso aveva voluto che mi trovassi in quell'epoca in cui io potevo avere quattro o cinque anni, in casa sua, ricoveratovi dal suo buon genitore perché non assistessi agli ultimi aneliti di una madre che tanto mi amava.

La sig. V(irginia) giovanetta allora di 15 in 16 anni<sup>13</sup>, fu posta dal

<sup>12</sup> Celeste Bazzoli, nata il 23 dicembre 1847, muore dopo pochi giorni, il 2 gennaio 1848.

<sup>13</sup> La «giovanetta» cui si fa riferimento è Virginia Guerdi. Sorella minore di Tommaso (di cui si dirà oltre), Virginia nasce il 6 gennaio 1849 da Giuseppe e da Domenica Morgantini; nel dicembre 1863, all'età di 14 anni, entra in educandato, la scuola femminile retta a

fratello in educazione nel convento delle agostiniane, essendo rimasti privi dei genitori, e partito dal paese prima per ragione di studi, e poscia per la campagna del sessantasei, nella quale riportò una ferita, moriva al suo ritorno in Bologna nel fiore dell'età con qualche sospetto di avvelenamento <sup>14</sup>. I termini ristretti che ho tracciati per la presente narrazione non mi permettono che di accennare quanto avvenne in seguito a riguardo della sig. V(irginia) dovendo ancora parlare di molte altre cose.

Non posso peraltro tralasciare di dire che sospettando che essa potesse divinar vittima del raggiro dei preti, come aveva previsto nell'atto della sua ultima volontà suo fratello stesso, e più ancora per l'affetto ardente che nutriva per lei, mi assunsi di aggiungere segretamente a suo riguardo la mia sorveglianza a quella del tutore, e per mezzo di persone di mia confidenza, venni a sapere un giorno che la sig. V(irginia) voleva sortire dall'educando e che poscia consigliata a rimanervi ancora per qualche tempo, cedette ed in seguito si mostrò decisa a non voler più sortire dal monastero.

Quali fossero le ragioni che produssero un tale cambiamento in lei è facile il supporle per chiunque conosca i fini accorgimenti che i più educatori sanno porre in opera per uccidere delle anime a maggior gloria di Dio, ed il cuore mi disse subito che i miei scellerati nemici accortisi forse dell'affezione da me riposta nella sig. V(irginia) avrebbero cercato e posto in opera ogni mezzo possibile per legarla con qualche voto che la condannasse a non essere più padrona della sua volontà. Mie particolari informazioni, avute da persone che vivevan dentro il monastero, mi confermarono ne' miei sospetti e per averne una prova più convincente risolsi di scrivere alla signora V(irginia) una lettera, come feci infatti, manifestandole l'amore che da tanto tempo nutrivo per lei.

Forlimpopoli dalle Suore Agostiniane. Uscita dal monastero, vi rientrerà nel 1878 come maestra e, ancora, nel 1880 come sotto-maestra. Muore il 12 giugno 1909 dopo avere consumato l'intera sua vita a diffondere con zelo intelligente la pietà cristiana tra le figlie di Maria, delle quali fu esperta direttrice nelle opere di culto e carità.

<sup>14</sup> L'amico in questione è Tommaso Guerdi. Figlio primogenito di Giuseppe e di Domenica Morgantini, Tommaso nasce a Forlimpopoli il 24 agosto 1844. Anche il giovane Guerdi partecipa, assieme a Bazzoli, alla campagna per la liberazione di Venezia del 1866. Ferito, morirà di lì a poco a Bologna. Di lui resta memoria in una lapide che commemora i Caduti forlimpopolesi nelle Guerre per l'Indipendenza, posta sotto il portico del Palazzo della Torre in piazza Garibaldi.

La risposta venne quale io me l'attendevo. Erano due linee scritte, come m'avvidi in seguito, di tutto pugno della madre abbadessa <sup>15</sup> e che concludevano con queste precise parole «la mano da lei offertami sono lungi dall'accettarla, non perché sua ma perché qualunque altra non potrei accettarla».

Desidero vivamente che queste mie rivelazioni non tornino di alcun danno o disturbo alle sconsiolate che forse, senza saperlo, contribuirono a formare la mia infelicità, e molto meno vorrei che riuscissero amare alla sig. V(irginia) che io amava tanto da giungere a porre la mia esistenza a sua disposizione, ma io ho dovuto farlo onde dimostrare ancora una volta con quanta pertinaccia [*sic*] diabolica, io fossi in tutto perseguitato a morte dalla *setta nera* che non paga di mettere la discordia nella mia famiglia, volle togliermi anche l'ultimo asilo che mi poteva concedere un santo affetto.

Ora la sig. V(irginia) trovasi fuori dal monastero, mercé la viva forza adoperata dal suo tutore, la qual misura fu presa veramente un po' troppo tardi, ed essendomele presentato, fui accolto con segni non dubbi che Ella fosse già stata vincolata alla vita claustrale, e potrei fare una minuta descrizione di tutte le sue parole e de' suoi gesti che io abbastanza esperto di tali cose per l'educazione ricevuta, riconobbi tosto essere opera de' suoi malvaggi [*sic*] direttori.

Mentre scrivo queste linee Ella è forse ancora risoluta a far ritorno nel monastero appena spirato il termine della tutela, come generalmente dicevasi nel paese; forse aspetterà ancora il ritorno del papa nelle Romagne, il che non sarebbe male perché vi vorrebbe certo molto tempo; e forse anche le mie cure e le dimostrazioni fatte hanno sortito il loro effetto, ed i preti che hanno la facoltà di sciogliere, e di legare a loro piacimento, potrebbero avere annullati i suoi voti prevedendo gli effetti delle leggi vigenti e dell'opinione pubblica.

Se è così veramente, come io desidero, auguro alla sig. V(irginia) che io voglio credere non mi abbia mai amato, di accondiscendere alla volontà estrema espressa dall'ottimo suo fratello, e sia certa che così facendo non andrà punto dannata ma farà opera gradita a Dio ed utile alla società. Come già le scrissi in un'ultima mia, io non desidero altro che di vederla felice e per me non cerco nulla, benché per essa io abbia

<sup>15</sup> Suor Serafina Ferri è madre badessa del convento delle Agostiniane di Forlimpopoli dal 1865 al 1871.

tralasciato un impiego che poteva essere la mia fortuna, come può attestare il colonnello Caldesi <sup>16</sup> che me lo aveva procurato.

Ora vengo alla maggiore delle cause dirette che produssero la mia sventura.

Nell'autunno dello scorso anno [1869], accadeva un fallo di qualche importanza pel mio paese. Una delle più antiche e nobili famiglie che contava nel proprio seno uomini benemeriti dell'Italia ed in particolare del loro luogo nativo e per[ci]ò meritamente circondata dalle simpatie del popolo, versava in una strettezza di mezzi compassionevole quando giunse ad un tratto la buona novella che un lontano parente della famiglia, morto in Roma, aveva chiamato a proprio erede, e ad essere quindi padrone di una grande fortuna, il conte Leonardo Golfarelli <sup>17</sup> al quale mi univano legami di sincera amicizia.

Il sig. G(iunta) ebbe in questo avvenimento un'accidentale ingerenza che poscia esagerava a proprio vantaggio, come potei ben conoscere in seguito, ed incominciò però a farla da padrone assoluto nella famiglia Golfarelli ove prese stanza, promettendo a tutti mari e monti, ed a mio padre in ispecial modo. Profittò della sconcertata salute del conte Leonardo il quale, appena arrivato a Forlimpopoli, fecemi invito di andarlo a ritrovare, e v'andai, confesso, con qualche ripugnanza perché gli avevo scritto mesi addietro una lettera alla quale non aveva ancora risposto.

Colà giunto, rammento che la prima persona che incontrai fu il sig. G(iunta) il quale mi si fece incontro con una cera sorridente dalla quale trapelava l'astio, e mi disse d'essere ben lieto della stima che godevo presso il contino che mi amava assai, e che avrebbe potuto aiutarmi e far molto bene alla mia famiglia. Soggiunse poscia che egli si sentiva pronto a stendermi la mano come amico, poiché era sua abitudine di dimenticare le offese, le quali io non so veramente quali fossero, e che potevo contare su di lui in ogni circostanza.

Lo ringraziai per debito di convenienza e gli dissi che, quanto a me, non occorreva che si prendesse alcuna premura, bastandomi che avesse

<sup>16</sup> Dovrebbe trattarsi del colonnello Vincenzo Caldesi, figura di spicco del Risorgimento italiano, organizzatore instancabile di complotti e di imprese che nel 1841 aveva aderito alla Giovine Italia; nel 1849 fu eletto all'Assemblea costituente della Repubblica Romana e nel 1860 entrò vigorosamente a fare parte del movimento garibaldino.

<sup>17</sup> Figlio di Luigi e di Annunziata Cavazzi, Leonardo Golfarelli era nato a Fano nel 1841 e morì a Roma nel 1887.

realmente cooperato a sollevare la mia famiglia. Vidi il conte Leonardo che mi abbracciò e mi fece invito di rimanere a pranzo in sua compagnia e volle a viva forza che accettassi.

Dopo il pranzo fu progettata, e messa ad effetto, una gita in legno fino a Forlì, dove prendemmo un gelato al caffè Pasqui, ed al ritorno il sig. G(iunta) volle che io prendessi una bibita portami da lui, la quale accettai di assai mala voglia.

Il giorno susseguente mi recai per miei affari a Bologna e sentendomi assai indisposto, feci tosto ritorno al mio paese ove fui costretto a mettermi in letto per una giornata avendo osservato che per tutta la persona mi si erano manifestate molte macchie di color rosso tendente al paonazzo che io giudicai *miliare*<sup>18</sup> e procurai quindi di sudare come feci. Ebbi anche un forte imbarazzo allo stomaco; e dopo alcuni giorni mi riebbi alquanto ma la mia mente non era più limpida come prima, essendomi tolto di poter estendere due sole linee, il qual fenomeno durò per più d'un mese e me ne risento a tutt'oggi.

Dissimulai il sospetto che ebbi, cui tutti possono bene immaginare, e seguitai a visitare ogni giorno la famiglia Golfarelli ove ero accolto sempre con mille complimenti dal sig. G(iunta), dal conte Leonardo, dalla principessa Pallavicini di Bologna. Ma chi mi faceva buon viso più di ogni altra persona era la contessa Beatrice, sorella del mio amico, la quale non rifiniva mai di colmarmi di gentilezze e giunse fino ad invitarmi essa medesima a salire in carrozza per andare al passeggio con lei.

Il giorno dopo seppi che si facevano già delle ciarle pel paese ed io pregai il conte Leonardo e sua sorella a dispensarmi dal più accompagnarli alla passeggiata poiché io era ben lungi non solo dal volere amare altra donna che quella per cui mi era proposto di spendere tutta intera la mia esistenza, ma non volevo neppure che ciò si potesse ideare dagli altri.

Il mio povero cuore amava, amava sempre, benché non corrisposto, e le sue cure erano rivolte a colei dalla quale cercava una parola di conforto per lo spirito, più che una promessa di matrimonio che io non desiderava punto. Avrei voluto vederla felice, senza saper neppur io il come, ma non avrei voluto sposare né lei né altra donna, perché sentivo che il mio amore era superiore a tutto quanto è di questa terra.

<sup>18</sup> Con questo termine si intendeva, nei secoli passati, una malattia infettiva che provocava febbre acuta e prolungata, associata a eruzioni cutanee simili alla granella del miglio, da cui appunto la denominazione di *miliare*, e che poteva portare alla morte.

Passarono circa due mesi senza che io avessi relazione di sorta colla sig. V(irginia) e la sua freddezza ed una tendenza troppo pronunciata per le cose di chiesa, mi avevano dissuasato dall'assunto di vigilare sulla sua condotta, ma io sentivo sempre d'amarla come fratello e credo che per lei sarei stato pronto a qualsiasi sacrificio, e feci infatti quello di non andarle più a far visita temendo di essere d'inciampo alla sua libertà.

Intanto io aveva sempre seguitato ad andare tutti i giorni, il mattino e la sera, nella famiglia Golfarelli; ero entrato a parte di tutti i suoi affari, e la contessa Beatrice specialmente non mi taceva nulla mostrando per me una deferenza che per un giovane era anche troppa, finché un giorno venne da me una persona che aveva relazione colla famiglia e mi disse che avrei fatto bene se mi fossi messo a fare all'amore colla contessina, assicurandomi che non sarebbe stato impossibile un matrimonio.

Una tale proposta non mi arrivò strana ma io risposi che non aveva intenzione di sposarmi e che, quantunque non mi dispiacesse la contessa Beatrice, perché la trovava infatti una giovane di buonissima indole, e quello che più monta, priva de' molti pregiudizi di cui hanno ripieno il capo le donne de' nostri paesi, tuttavia v'era un'altra interamente padrona del mio cuore da più anni, benché di lei non fosse né più buona né più bella.

Varie altre persone, fra le quali un mio ottimo amico, mi parlarono in diverse circostanze e col volgere del tempo, del matrimonio che si sarebbe potuto combinare fra me e la contessa Beatrice, ed a tale consiglio aggiungevano incoraggiamenti e preghiere, ponendomi innanzi che io sarei diventato un signore, che mi sarei tolto da una triste posizione che non meritavo e che infine avrei potuto riuscire più utile al mio simile.

Resistetti sempre ma per mia mala sorte continuai a fare le mie frequenti visite alla famiglia Golfarelli, benché avessi ideato di astenermene, e vi ero attratto dall'abitudine presa di leggere i giornali che non trovava altrove, e dal desiderio di sapere notizie del conte Leonardo, per ragioni note a me, ed alla sua famiglia che ora mi astengo dall'accennare.

L'intimità che passava fra me e la contessa Beatrice era divenuta più ristretta che mai. Nelle ore dopo il mezzo giorno ci trovavamo spessissimo insieme ed il più delle volte eravamo soli in una stanza al piano superiore; mentre suo padre stava al pianterreno e la madre se ne andava alla benedizione in S. Ruffillo od all'oratorio, ed allora ci

perdevamo in mille discorsi sull'avvenire facendo castelli in aria, ed ora io progettava una cosa, ora un'altra le quali piacevano sempre alla contessa Beatrice.

Un giorno mi disse che si sarebbe tenuta avventurata di mettermi a parte della sua fortuna e che le mie idee essendo di suo genio, avrebbe fatto quanto era in suo potere per aiutarmi a tradurle in pratica, non appena le circostanze glie lo avessero permesso. Espressioni di tal genere erano frequentissime, e benché io avessi ragione di arguire che essa mi amasse, il che si conosce anche meglio dal modo col quale vengono fatte, pure io non sentivo per lei che sola simpatia e gratitudine.

Due ragioni mi toglievano di poterla amare. La prima era l'affezione che volevo serbare intera per quella di cui ho già parlato abbastanza, e la seconda era una voce tristissima che circolava pel paese. Qui io rimango titubante fra l'incertezza o di svelare l'arcano che trascinò la mia mano all'atto funesto, palesando cose che io ho data parola di tacere, o di tacere infatti, assumendomi tutta intera la responsabilità del mio operato senza curarmi di ciò che altri possa di me pensare.

Ma tuttavia, quando penso che il mio silenzio non riuscirebbe che a vantaggio di persona che si vergognò di confessare di avermi amato e di uno che ha mentito fino ne' supremi momenti della sua vita, io mi sento costretto a dir tutto, e se ciò non può giovare a me stesso, e riuscirammi anzi dannoso riguardo alle leggi, sarò almeno di ammaestramento per molti, ed utile a conoscere la verità.

Il mio animo non era quieto. Oppresso dalla memoria delle passate sventure ed incerto sulla mia sorte avvenire, io sentivo imperiosa ed invincibile una necessità di ritrovare un'anima a cui confidare i miei dolori, e ricevere qualcuno di quei conforti che il cielo manda sovente per mezzo della donna a qualche infelice a cui la disperazione sta per dare l'ultima spinta che deve perderlo nell'abisso.

In quei momenti tutto è anormale nell'animo umano: tutto obbedisce al desiderio che si ha di sentire appagato il proprio affetto: passano innanzi alla mente delle vane immagini color di fuoco che sembrano realtà: ogni gesto della persona da cui si attende la parola magica, va soggetta a mille interpretazioni: le idee non seguono più il loro corso regolare ma procedono velocissime a sbalzi, ed il tempo corre con una rapidità incredibile a confondersi nel buio dell'eternità. I giorni sembrano ore, le ore minuti, e si direbbe che la morte ha messe le ali per meglio inseguire la preda.

Vi sono momenti di sconforto che vien diletguato dalla speranza, poi torna ancora lo sconforto ad essere padrone dell'animo, e sempre aumenta, aumenta, finché arriva un istante in cui raggiunge il massimo grado, ed io credo che allora la ragione si turbi. Io non lo dico per trovare una causa attenuante in mio favore, non credendo di essere mai stato pazzo, ma ho solo voluto dare un'idea di ciò che internamente ho provato. Io dunque viveva in tale stato, quando la simpatia e la gratitudine che prima sentiva per la contessa Beatrice, esaurì cangiata in un vivo affetto d'amante.

Pure ad onta che io conoscessi che ci amavano entrambi, mi faceva forza per non venire ad alcuna dichiarazione, e se verrà giorno in cui la contessina provi un'ora di rimorso in mezzo allo strepito delle feste che forse l'aspettano, allora non mi crederà più l'ultimo degli uomini, pensando alle cause della mia sventura, e dovrà rendere testimonianza della delicatezza e dei riguardi che usava con lei.

Quand'ella metteva la sua nella mia mano e me la stringeva, io né la ricambiava ma procuravo all'istante di entrare in qualche discorso che mi allontanasse dalla tentazione che mi prendeva di aprirle una volta il mio cuore, e l'argomento delle nostre conversazioni volgeva ordinariamente sulle notizie avute della salute di suo fratello; si parlava qualche volta di divertimenti futuri e di viaggi, e spesso ancora sul buon uso che si poteva fare delle ricchezze servendosene a sollevare l'estrema miseria in cui versa la classe povera dell'infelice nostro paese per mancanza di un'industria che assicuri un lavoro continuo a molte braccia di padri di famiglia, costrette a rimanersene inoperose per molti mesi dell'anno.

Su questo terreno le nostre idee erano pienamente d'accordo: i nostri animi eransi incontrati e come già ho accennato eravamo amanti, quantunque non si fosse venuti ad una formale dichiarazione. Perché si facesse questo, vi era ancora per parte mia un ostacolo, ed ecco quale.

Fino dai primi mesi in cui il sig. G(iunta) aveva preso domicilio nella famiglia Golfarelli, vi erano lingue maliziose, che sussurravano uno scandalo. Un operaio, a cui potrei fare il nome, narravami che essendo andato un giorno in quella casa per non so quali faccende, aveva vista la contessina seduta su di un letto in un abbigliamento molto libero e accanto ad essa il sig. G(iunta) con una mano sulla sua spalla. Detti sulla voce a quegli mi raccontava l'aneddoto, pregandolo di non farne parola con alcun altro, ed aggiunsi che i commenti da lui fatti a quanto aveva

visto, non potevano essere che falsi.

Tuttavia, debbo confessare che in segreto prestai fede al racconto, il quale mi pose gravemente in pensiero che in seguito ebbi fatalmente a convincermi mediante la mia stessa vista, della libertà di modi che il sig. G(iunta) adoperava colla contessa Beatrice, onde i miei sospetti vennero avvalorati e lascio di descrivere molti particolari osservati e varie combinazioni delle quali tenni calcolo perché ciò sembrami ben fatto.

Pur troppo la condotta tenuta dal sig. G(iunta) in fatto di donne, conosciuta da tutto il paese, e la bonarietà di carattere della contessina, rendevano possibile un errore. Anche una persona ragguardevole, la quale potrei pure nominare, che aveva per alcuni giorni frequentata la famiglia Golfarelli, mi riferiva le voci sinistre che correvano pel paese.

Frattanto un altro fatto venne ad aumentare il rancore che nel mio animo incominciava già a risvegliarsi contro il mio ostinato persecutore. Una mia sorella rimasta vedova in età assai giovane, la quale era molto amata dalla contessa Beatrice, andava qualche volta a farle visita. Un bel giorno, parlando fra noi di molte cose riferentisi alla famiglia Golfarelli, mi disse che non vi sarebbe più andata, e ciò unicamente per ragione del contegno sguaiato del sig. G(iunta) che a quanto pare nello sfogo della sua libidine, non rispettava neppure i vincoli di parentela. Altro ella non mi disse, credo per verecondia, ma io n'ebbi abbastanza per comprendere ciò che un fratello ha diritto di scolpirsi nel suo cuore per rinfacciarlo ad un infame alla prima occasione propizia.

Per chi ha senso d'onore, sarà facile l'immaginare quanto penosa fosse la tortura a cui trovavasi sottoposto il mio animo in quei giorni, avendo dovuto toccare con mano come colui che non pago di aver amareggiati i primi anni della mia vita, erasi fatto strumento di una setta iniqua decisa a perdermi; tentava pur ora di contaminare l'affetto da me riposto in quella donna che io credeva destinata dal cielo a lenire i miei mali, né di tanto pure contento, osato avrebbe ancora di macchiare col disonore la vita incontaminata di una sorella a me carissima.

La cosa era per me tanto più insoffribile, in quanto veniva da parte di un prete. Ciò non stante, non feci motto e decisi di pagare il traditore colla stessa moneta che egli aveva messa in corso; cioè la dissimulazione, all'intento di aver sempre maggiori prove della sua reità. Non vi era parola che pronunciasse, non un moto, od un gesto, che mi sfuggisse. Misurava co' miei occhi il suo sguardo in isbieco, e

sentivo rodermi dalla bile quando vantavasi di qualche bel tiro fatto ad un suo nemico, mercè l'arte subdola che gli era tanto famigliare. Allora egli entusiasmasi della propria malvagità, ed era solito ad esclamare: «Macchiavelli avrebbe potuto fare fino così, ma non più!».

Lo sforzo che io faceva per reprimere l'ira che mi bolliva nel petto era immenso, e fui più di una volta al punto di schiuderle un adito e di dare al sig. G(iunta) una solenne lezione insegnandogli i suoi doveri di cittadino e di sacerdote, non avendo in mente neppure per sogno di venire al passo disperato a cui fui trascinato più tardi. Qualcuno troverà che io avrei dovuto farlo, ed ora la penso così io pure, ma me ne astenni temendo che egli se ne vendicasse colla mia famiglia, e ad ogni modo dalla sua bocca non avrei certo avuto una confessione, e molto meno il pentimento dal suo animo.

Un fortunato incidente fu lì per tormi di dosso il terribile incubo e vi sarebbe, credo, riuscito se io non avessi tutto precipitato. Conobbi che fra il conte Leonardo ed il sig. G(iunta) le relazioni eransi di molto raffreddate, sia che ciò fosse per ragioni d'interesse, sia anche che all'orecchio del conte fossero arrivate le voci scandalose che già ho accennate.

Fatto si è che l'immoralissimo prete, a quanto almeno dicevami un giorno, formato aveva il pensiero d'andarsene dalla casa Golfarelli dei cui membri parlava male in generale, all'infuori della contessa Beatrice che con me nominava il meno possibile. Intanto il contegno di questa donna era diventato ognora più libero a mio riguardo, ma non senza qualche ombra di mistero, ch'io ebbi la disgraziata voglia di voler conoscere a fondo.

Ma ahimè! quanto doveva riuscirci cara la mia curiosità! quanto il seguire gl'impulsi dell'animo doveva tornarmi fatale! E perché non ebbi io adunque la forza di allontanarmi per sempre da quella casa? perché non abbandonare ad un tratto quella donna che la coscienza mi additava ormai come indegna del mio affetto? Ecco il perché: quando si ama una persona, un antico proverbio dice che si divien ciechi, e dice benissimo, perché in lei s'accrescono al nostro sguardo i pregi, se ne ha, ed i vizi, o i difetti, scompaiono, o sono creduti virtù, né v'è colpa che non si voglia scusare, e cercasi anzi di persuadersi che in realtà non esiste.

In quei momenti di agitazione e di abbandono, l'uomo è oppresso dalla propria sorte. L'*amante* si appressa inesorabile al pari della morte, e trascina l'infelice che ama come un torrente travolge dai monti un

tronco d'albero e lo porta fremendo all'oceano. L'uomo sta per divenire un Dio od un mostro, a seconda della parola che lo attende. Fra la sommità e l'abisso è scomparso lo spazio. L'odio e l'amore s'incontrano e costringono il disgraziato amante a ballare una ridda infernale, e gioconda, che gli toglie l'uso delle sue facoltà e lo fa cadere a terra tramortito. Al risvegliarsi, o gli è grande od abietto: o si accorge che una mano misteriosa lo portò in cima al monte della gloria, o il destino lo fece salire il palco infame ove muoiono i nemici della società.

Il mistero andava sempre più abbuaiandosi al raddoppiare de' miei sforzi per iscrutarlo. Oltre alle visite del giorno, tutte le sere andavo a conversazione della famiglia Golfarelli ove intervenivano varie persone. Quivi, mentre gli altri facevano una partita alle carte, io me la passava dapprima leggendo le diatribe della comica *Unità Cattolica*, poscia mi accostava al tavolo per osservare il giuoco. La contessa Beatrice sedevasi quasi sempre vicino a me. I nostri sguardi di tratto in tratto s'incontravano.

Ella soffermavasi talora a fissarmi con que' suoi occhi neri pieni di malinconia e di compassione; talora sorridevami graziosamente e mi porgeva la mano che io stringeva con affetto, o tenevo per più minuti nella mia, di soppiatto, come ognuno sa che suol farsi. Qualche volta andavamo noi due soli presso una grande stufa che è situata in mezzo ad una delle pareti della stanza e lì appoggiati l'uno accanto all'altro, scambiavanci mille espressioni, ed essendo entrambi amanti della musica, cantavamo a mezza voce qualche aria del *Trovatore*, o della *Traviata*.

Fra i convenuti io era il primo ad andarmene e la contessa Beatrice mi accompagnava fino alla porta d'ingresso sul cui limitare, non osservati da alcuno, ci fermavamo talvolta più di un quarto d'ora che volava come un minuto. È indescrivibile la gioia che inondava i nostri animi in quei momenti di silenzio notturno, non interrotto da alcun rumore, e fra le tenebre rischiarate dal raggio della luna che sembrava ci guardasse sorridendo al nostro amore. Chi in simili circostanze ha gustato di quegli istanti, saprà perdonarmi se io sembro romantico anche nel tessere la storia della mia sventura. Ciò deriva purtroppo dal bisogno estremo che sento ora d'illudermi.

All'uscire dalla conversazione eravamo sempre accompagnati da certe occhiate significantissime del sig. G(iunta) al quale ben si conosceva quanto spiacesse quel nostro intrattenerci soli.

Una sera, stanco delle lungaggini nelle quali ci perdevamo, volli troncare il nodo con un colpo reciso. Manifestai schiettamente l'immenso mio affetto alla contessa Beatrice e le dissi che: se io m'era ingannato nel credere di poter essere da lei ricambiato, mi perdonasse l'atto temerario e mi conservasse tuttavia la sua amicizia. Mostrossi essa meravigliata di tanta mia titubanza, e mi fe' animo palesandomi come in mezzo alla fortuna apprestatale dalla Provvidenza, non avesse mai avuto il pensiero di concedere la sua mano a persona di nobile casato, ben sapendo che le ricchezze non fanno la felicità, e che io era sempre stato oggetto della sua affezione benché varii partiti di nobili persone le si fossero presentati. Aggiunse però che: conoscendo l'affezione da me riposta nella sig. V(irginia) riserbavasi a lasciar passare ancora qualche tempo prima di darmi una promessa definitiva; intanto vivessi tranquillo nella certezza che essa mi serbava qualche cosa più che l'amicizia.

La sera dopo, come ogni amante può immaginarsi, ritornai alla carica con tutta la foga dell'affetto che mi traboccava dal cuore. Esposi a colei che io già considerava come la donna per me predestinata, l'impazienza che aveva nell'animo e le esternai il timore che fosse rattenuta da qualche altro oggetto che le togliesse di amarmi completamente. Mi disse allora che essendovi varie gradazioni fra le persone che si amano, io era da lei riposto al *primo grado* e che, quanto al sig. G(iunta), sentiva della gratitudine .... ma non altro. Questa confessione che io non aveva cercata, fu per me un colpo di fulmine. Per questo i miei sospetti, invece di dileguarsi, si avvalorarono ed interrotto il discorso, mi allontanai sforzandomi di celare l'emozione che internamente provava.

Nelle sere susseguenti la contessa Beatrice venne come il solito ad accompagnarmi al mio partire ma non volle fermarsi punto allegando che a ciò era costretta dalle persone che trovavansi ancora nella camera di conversazione. Era manifesto che un veto era stato apposto a que' nostri notturni intrattenimenti, il quale non poteva provenire dai genitori della contessa perché essi non avevano mai mostrato verso di me alcun ritegno, o sospetto, ed erano anzi i primi ad invitarmi tante volte fra giorno a recarmi al piano superiore ove la loro figlia trovavasi sola nella camera da lavoro. Il sig. G(iunta) solo egli, l'uomo per me fatale, aveva potuto fare quella proibizione.

Io mi sentiva ferito a morte, punto dall'amor proprio e dall'affetto

che aumentava ogni giorno in ragione degli ostacoli che incontrava. Tuttavia pazientavo, dubitando che la contessa mi amasse sinceramente, ed al segno di meritare uno sfogo che m'inducesse una volta a romperla col mio genio malefico. Osservava intanto il contegno che ella teneva il quale serviva sempre più a mettermi nell'indecisione.

Se una sera, parlando confidenzialmente, io le dicevo che piacevami il tal abito, ecco che il giorno dopo subito lo indossava; se mostravo predilezione per un paio di pendenti, od una collana di perle, la mattina susseguente me la vedevo comparire cogli orecchini di filograna e la collana di perle nere regalatale dalla principessa Pallavicini. Erano come, ognun vede, segni espliciti di adesione ad ogni atto della mia volontà che si potevano prendere per altrettante dichiarazioni, ma ad essi stavano di rincontro le occhiate tenere scambiate col sig. G(iunta) e l'estrema confidenza che essa gli dava.

Vollì uscire finalmente d'ogni imbarazzo. Dissi alla contessa che avevo a comunicarle cose di qualche importanza e che mi avesse fissata pel giorno seguente al nostro dialogo un'ora opportuna onde parlare fra noi liberamente. Ella annuì di buon grado alla mia proposta, mostrandomi anche il bisogno di avere da me alcune spiegazioni, e fissammo le ore del mattino in cui il sig. G(iunta) era solito a trovarsi fuori.

Vi andai, ed egli era pure in casa e mi accolse con un sogghigno ironico che rivelava la soddisfazione di una sconfitta data ad un temuto rivale. Mi sentii agghiacciare il sangue, e poscia bollire ad un tratto; pure mi feci forza ancora, e rimasto solo con la contessa, le espressi il dolore di non poterle parlare, ma tornerò, le dissi, nelle ore pomeridiane quando egli sarà andato a far scuola. Tornai infatti, ma il sig. G(iunta) non era ito altrimenti fuori di casa. Ci ridemmo altri due appuntamenti pel giorno successivo che non ebbero miglior esito dei primi, e così via via per più giorni di seguito.

Io ero ridotto al punto in cui il *necesse est navigare, vivere non est necesse* di Pompeo, affacciasi come dogma indiscutibile innanzi alla mente, e la domina, la trascina suo malgrado a fissarsi su d'un'idea decisiva, o vera o falsa che sia. Io sentivo il bisogno urgente, invincibile, supremo, di conoscere una volta se quella donna su cui io aveva rivolto lo sguardo, colei che era l'oggetto d'ogni mio pensiero, e che aveva contribuito colle sue parole a risvegliare nella mio mente un sogno dorato di pace fra le dolcezze della famiglia da me non gustate giammai – sogno tante volte apparsomi nell'estasi della solitudine, ed ancor pochi mesi

prima scomparso per un disinganno recente – se colei insomma, che io sentiva di amare, e di adorare con tutte le forze dell'animo ad onta d'ogni ombra di colpa, meritava realmente il mio affetto, poiché mi riamasse, o non fosse invece una civetta volgare capace di compromettere l'onore di un uomo, e degna perciò di disprezzo.

La vigilia del giorno fatale da me ignorato era giunta, e già la *Nemesi* crudele erasi posta al mio fianco, e mi seguiva dovunque senza che io la vedessi.

Andai la sera come al solito, alla conversazione e recai meco un biglietto che consegnai appena giunto alla contessa Beatrice. In esso le dicevo che: essendomi stato tolto di poterle parlare negli ultimi giorni scorsi, né sperando che un'occasione a ciò propizia potesse all'istante presentarsi, come ne sentivo il bisogno, aveva formato il pensiero di introdurmi in casa ad un'ora dopo la mezza notte, onde io le avessi potuto aprire l'animo mio ed ella ne ricevesse le spiegazioni che desiderava. Venisse quindi ad aprirmi l'uscio d'entrata, che io per quell'ora sarei stato pronto nella contrada.

Con ciò, era mio intento di togliere finalmente di mezzo ogni equivoco poiché o essa avrebbe accettato, ed io in tal caso avrei avuta una prova indubitabile della sincerità del suo affetto: o ricusava, ed io allora l'avrei abbandonata per sempre, come meritano le donne di poco conto che non sono capaci di sacrificio pel loro amante.

La contessina lesse in disparte il mio biglietto ed all'uscire dalla conversazione me ne diede a voce la risposta. Oppose dapprima molte difficoltà, come fanno le donne in genere; mostrommi l'impossibilità di non essere scoperti, poiché un domestico dormiva vicinissimo alla porta di casa; ma poi all'insistenti mie preghiere, mostrossi inchinevole e mi promise sulla parola d'onore, che avrebbe fatto quanto era in lei per soddisfare il mio desiderio, partii consolato, gustando un istante di felicità.

Suonava un'ora dopo la mezzanotte, ed io puntuale passeggiava lungo la contrada che costeggia il palazzo Golfarelli. Attesi un quarto d'ora, poi due, poi tre, ma alcuno ancora non compariva. Finalmente sentii dentro l'entrata come un rumore di catenaccio; parvemi di udire scricchiolare la porta; guardai fissamente se si appriva [*sic*]; attesi alquanto, ma mi accorsi d'essermi ingannato, ed io me ne andai indispettito né per tutta quella notte potei prender sonno.

Non sono ora al caso di descrivere i mille pensieri che mi passarono

pel capo, né le emozioni dell'animo, ed il lettore comprenderà bene che io non mi sono proposto di scrivere un capitolo di un romanzo. Mi perdoni quindi, se con poche parole accenno a molti fatti.

La mattina, appena balzato dal letto, mi consultai fra me stesso su quello che doveva fare. Il primo pensiero fu di non por più piede nella casa Golfarelli, ma la mia mala sorte volle che mi sovvenisse del rumore udito intorno alla porta, quando era nella contrada, e da ciò mi venne il sospetto che la contessa fosse realmente discesa per aprirmi ma che poi sorpresa, od impedita da altro ostacolo, non avesse potuto dare felice compimento contro sua voglia alla promessa. Quindi il dovere suggerivami d'andare, per rimediare a qualsiasi disordine avvenuto per mia colpa. In sostanza, l'amore ancora mi trascinava.

Arrivai che il sig. G(iunta) era in casa ad ora insolita e mi accolse col suo sorriso di scherno che per me spiegava tutto l'arcano della notte scorsa. Colta l'opportunità di essere rimasto solo per un istante colla contessina, le feci un amaro rimprovero al quale rispose pregandomi di non far motto dell'accaduto, e di quietarmi, giacché quello che non erasi fatto potevasi fare fare in altra occasione più propizia. Ma io non fui pago e partii manifestando il mio malcontento.

Il dopo-mezzo-giorno verso le cinque, ero di nuovo nella famiglia Golfarelli e l'occasione desiderata presentossi perché rinvenni sola la contessa. Convenimmo di recarci in una stanza al pianterreno per essere di maggiore libertà. Quivi, mentre i genitori erano dissopra e la gente di servizio attendeva in distanza alle faccende domestiche, noi ci sedemmo entrambi su di un sofà ed io diedi libero sfogo all'affetto. Però non mi lasciai sopraffare dalla contentezza e volli toccare con mano la condotta sleale del sig. G(iunta) e la sincerità della contessa Beatrice verso di me.

Presi dunque a farle varie interrogazioni e le esposi il mio timore ch'ella fosse innamorata di qualcun altro, parendomi che da qualche tempo non sentisse più per me il trasporto dei primi giorni, e le soggiunsi di guardarsi dalle insinuazioni di qualche tristo che di tutto avrebbe potuto servirsi per troncare il nostro affetto. Risposemi che come io già sapea, varie persone avevano chiesta la sua mano, e fra l'altre un conte di Forlì ed un marchese di Cesena; che pel primo sentiva qualche simpattia [*sic*] ma peraltro avrebbe amato me solo innanzi a tutti.

Riguardo agli sforzi per annientare il nostro affetto, i quali potevano essere posti in opera da un malvagio, pregommi a tacere per sempre,

asserendo che aveva inteso abbastanza di chi intendevo parlare. Io però non mi astenni dal farle una nuova interrogazione alla quale essa non potè rispondermi che con reticenze, arrossendo.

Fuvvi un momento di silenzio, durante il quale mi sentii rigare il volto da una lacrima infuocata. Il dispetto, e l'odio, erano per prorompere ma li fe' tacere l'amore. Sulle nostre guance due baci furono più volte impressi e ci lasciammo piangendo.

Da quell'istante gli affetti fecero un'evoluzione nel mio animo: il rancore prese il luogo della pietà, la disperazione quello della speranza. Al desio ardente ed invincibile che prima sentiva, di amare e di essere riamato da quella donna, successe un dolore crudele che mi dilaniava il cuore. Mi sentii punto dall'ira, e dalla vergogna, per non essere stato capace di padroneggiare me stesso. Avrei voluto cancellare con tutto il mio sangue quell'ora di disinganno, ma ciò non era possibile.

Allora un pensiero terribile mi dominava; il pensiero di aver finalmente ritrovata la donna che era capace di comprendermi, colei che io per tanti anni aveva adorata nei sogni della gioventù, in mezzo all'ansie e ai dolori, e di averla rinvenuta fatta vittima di un seduttore, d'un uomo infame che già mi aveva rapite le gioie della famiglia, ed ora tentato avrebbe con mano sacrilega di tormi ancora l'onore.

Questa idea, che non era nuova nella mia mente, presentavasi ora fatta gigante, e dovunque andassi non mi lasciava aver pace. Un'eco funesta mi riempiva gli orecchi e piombava nella coscienza, tentando di pervertirla. Era la voce infernale della *Nemesi* che gridava minacciosa: sii forte una volta e colpisci il traditore. Da quel momento all'ora fatale, tre ore trascorsero.

Furono tre ore di agonia, e di febbre, durante le quali una lotta immane fra l'amore, l'odio e l'onore fu combattuta nel mio animo. Procurai di divagarmi facendo una passeggiata, ma tutto fu inutile poiché non volendo, facevo sempre questo ragionamento: Colui si è reso padrone dell'animo della contessa, segno è dunque o che egli vuol servirsi del suo ascendente per abusarne com'è capacissimo, e darla poscia in isposa a qualcuno di suo talento, o permetterà anche che essa sia mia, ma a patto ch'io accetti il disonore e che la sua mano, e le ricchezze, sieno il prezzo d'una apostasia de' miei principii e de' sentimenti pei quali avrei data non una, ma mille vite. Comunque, egli è un ribaldo. E meriterebbe che io mi prendessi vendetta della sua nequizia.

Però non mi lasciai convincere da quest'ultimo pensiero e verso sera,

quando sembravami di aver già riportata vittoria contro la tentazione perversa, mi recai nella casa Golfarelli. Dirò ora quanto aveva ideato di fare. All'uscire dalla conversazione, avrei chiamato in disparte il sig. G(iunta) che il giorno susseguente doveva partire per Bologna e gli avrei chiesto conto della sua condotta, significandogli quanto passava fra me e la contessa Beatrice. Se le sue parole mi avessero potuto tranquillizzare e togliere ogni dubbio, il che sembravami quasi impossibile, saremmo rimasti in accordo, altrimenti in caso di tergiversazioni, o di offese, io gli avrei detto il fatto mio, minacciandolo di scrivere al conte Leonardo che già doveva aver formato su di lui qualche sospetto.

Arrivai in casa Golfarelli che potevano essere le otto e mezzo, e giunte alcune altre persone, io presi posto accanto alla contessa Beatrice. Feci alcune osservazioni. Notai che la contessina era malinconica più del consueto; parlava assai di rado, né rideva punto, ed il pallore estremo del suo volto annunziavano l'angoscia che nascondeva nel seno. Di tratto in tratto si scuoteva tutta tremando, come fa una persona che sente corrersi il brivido per le membra, e da me interrogata su tale fenomeno mi rispose che infatti sentivasi agghiacciare il sangue. I suoi occhi erano intanto rivolti di frequente verso al punto ove sedeva il sig. G(iunta) che quantunque intento al giuoco, ricambiava gli sguardi e fisavasi su di me con piglio diffidente e minaccioso. Io rimaneva indifferente all'apparenza e quasi reso stupido dal dolore. Fu notato il mio silenzio ed io balbettai un complimento senza neppur sapere ciò che mi dicessi e mi affrettai a partire, non reggendomi l'animo di più rimanere in quel luogo.

Fatto un tratto di strada in compagnia d'altra persona, mi sovvenne del discorso che avevo ideato di fare al sig. G(iunta) e però rimasi solo e retrocedetti, indeciso peraltro, com'è mio costume in molti casi, fra il presentarmivi quella sera, o il rimettere la cosa ad altro giorno. Mentre discuteva su di ciò fra me stesso, passai di rimpetto alla casa Golfarelli, mi decisi, bussai alla porta e fui introdotto. Un minuto dopo il sig. G(iunta) ed io ci trovammo l'uno presso dell'altro e parlavamo a mezza voce nell'entrata che costeggia la camera ove si stava a conversazione.

Gli feci varie dimande alle quali egli rispose titubando e finì col cambiare discorso, dicendomi che il giorno dopo sarebbe andato a Bologna ma assai di mal grado, perché là sarebbe stato costretto a fingere colle persone che vi avrebbe incontrate. Questa raffinatezza di

gesuitismo in colui che fingeva di non poter essere dissimulato, mentre ogni sua parola nascondeva una menzogna, ogni atto un inganno; il suo contegno incerto, e sprezzante, la paura che in pari tempo gli leggevo nel volto, nascosta indarno al mio sguardo, finirono collo sconvolgere di bel nuovo le mie idee, e allora mi assalse [*sic*] formidabile la memoria degli anni giovanili trascorsi in cui quasi ogni giorno era segnato da un dispiacere domestico per opera del mio persecutore, mi sovvennero le tante notti vegliate a piangere l'affetto rapitomi di una donna che io amava perdutoamente, l'onta fatta ai miei principii con mille tentativi di seduzione, l'offesa mortale recata all'onore, la vergogna di cui rimarrebbe coperto il mio nome, e la viltà della quale sarei stato un giorno tacciato, se non fossi capace di vendicarmi.

Tutti questi pensieri passavano come nere ombre innanzi alla fantasia; andavano e retrocedevano rischiarati di tratto in tratto da una luce viva come il baleno; talora mi sembravano forme vaghe di amate fanciulle, talora orribili mostri d'inferno; mi accarezzavano, mi sorridevano, poi mi pungevano; infine mi affascinarono, mi vinsero, e mi pare allora fossi divenuto cieco...

[*N.d.A.* Alle ore 10 di quella stessa sera – è il 29 novembre 1869 – il canonico Giunta viene colpito a morte da Bazzoli; dopo una lunga agonia, spirerà alle ore 4 del pomeriggio del giorno seguente. Il canonico don Giacomo Righini, chiamato al capezzale del moribondo dopo averlo munito di tutti i conforti della fede, redigerà infine l'atto di morte, trascritto nei registri della parrocchia di San Rufillo:

*Pridie kal. decembris hora decima post meridiem domi ill.mi comitis Leonardo Golfarelli Trotti, in qua degebat uti minister, rev.us d. Petrus fil. Ioannis Giunta, et q.m Luciae Maldini, ann. 45 m. 2 d. 11 ag. ab impio sicario ad venes ictus glande plumbea a parva ballista explosa confessus post 18 hora desideratus est. Eo in tempore pluries fuit per me confessus sacro viatico refectus, infirmorum oleo linitus, papali benedictione elargitus aliisque S. M. Ecclesiae roboratus, iam coram testibus emessa fidei catholico professione, et venia ex toto corde data interfectori supremum in Domino clausit diem hora fere quarta post meridiem kalendis xmbriis. Post examen per Curiam secularem super eius exuvias peractum, delate fuerunt ad hanc par. et colleg. ecclesiam uti a concanonicis funera fuerunt*

*soluta. Inde ab iisdem ad publicum poliandrum adsociate in tumulo familie Golfarelli condite fuerunt universe carnis resurrectionem expectantes. Iacobus can(onicus) par(ocus) Righini* <sup>19</sup>.]

È questa la storia dolorosa e vera delle origini che produssero il malaugurato fatto, e delle circostanze che lo accompagnarono. Se qualcuno, mosso da compassione che io non accetto, o per altro fine qualsiasi, volesse far derivare l'accaduto da cause differenti da quelle che io ho accennate, sappiano i miei amici pei quali ho scritta la presente memoria, ch'egli mentirebbe, e per l'amore sincero del quale mi hanno dato prove non dubbie, li prego a non porgere l'orecchio a suggestioni inique che gente prezzolata ed ipocrita non mancherà di mettere in campo onde privarmi di ogni appoggio.

In mezzo all'immensa sventura nella quale mi trovo immerso, io sento una piena sicurezza delle mie forze, certo di essermi giustamente vendicato, e se spiace al mio animo il fatto doloroso dell'uccisione di un uomo, non accetterei però neppure ora le conseguenze della sua condotta verso di me sleale.

Ben è vero che a prezzo di tutto il mio sangue vorrei cancellare un passato che sempre, colle funeste sue rimembranze, mi assedia né mi lascia aver pace un istante; ma pure io non troncherò forse i miei giorni né la mia volontà dovrà trascorrere inutilmente. Per chi volesse v'è già d'imparare fin d'ora che non può passar privo di considerazioni un avvenimento nel quale un giovane onorato rimase moralmente ucciso per la morte fisica di un uomo rotto ad ogni immoralità ed incapace di

<sup>19</sup> Il giorno prima delle calende di dicembre alle 10 della sera nella casa dell'illustrissimo conte Leonardo Golfarelli Trotti, nella quale risiedeva come consigliere, il reverendo don Pietro Giunta, figlio di Giovanni e della fu Lucia Maldini, di anni 45, mesi 2, giorni 11, colpito da un empio assassino alle vene del glande per l'esplosione di un piccolo proiettile di piombo, dopo la diciottesima ora (alle tre pomeridiane) fu preso dal desiderio di confessarsi. In quel frangente (egli) fu da me più volte confessato, munito del sacro viatico, unto dell'olio degli infermi, elargito della benedizione papale e corroborato delle altre consolazioni di S. Madre Chiesa; dopo avere emessa professione di fede cattolica alla presenza di testimoni e, in ultimo, (avere) perdonato il suo uccisore, morì nel Signore all'incirca all'ora quarta del pomeriggio del primo dicembre. Dopo l'esame condotto sopra le sue spoglie dalla Curia secolare, (esse) furono trasportate a questa chiesa parrocchiale e collegiata da che dai canonici furono celebrate le esequie. Quindi, accompagnate dai medesimi al pubblico cimitero, (le spoglie) furono riposte nella tomba della famiglia Golfarelli in attesa della resurrezione della carne. Il canonico Giacomo Righini, parroco (ARCHIVIO PARROCCHIALE S. RUFILLO FORLIMPOPOLI, *Liber mortuorum*).

seguire pur l'ombra della virtù.

Saravvi chi tacerà di avventatezza il mio operato, ed io converrò con lui pienamente. Il riflettere e il perdonare sono certo meglio che il vendicarsi: ma chi potrebbe misurare la forza dei moti istantanei di un animo? Chi oserebbe assicurare di poter essere superiore a sé stesso in ogni momento? Non abbiamo visto forse uomini dotati di molte virtù, cadere ad un tratto nella colpa allorché erano dominati da una passione? – E poi, come si può normalmente ragionare su tali fatti? Forse che le stesse cause producono sempre gli stessi effetti uniformi in tutti gli animi? – Dirò con Foscolo su tale argomento: o tu che disputi tranquillamente su le passioni, che avverrebbe mai di te se non divenisse freddo tutto quello che tocca il tuo cuore di ghiaccio?

Tuttavia, io non pretendo ora di trovare scuse al mio operato. Chi mi ama le troverà da sé, e chi non mi ama le lasci. Ciò che mi preme ora si è di porre in chiaro la condotta misteriosa della contessa Beatrice, la quale ha voluto sostenere in faccia al giudice istruttore di non avermi mai amato, e la finzione del sig. G(iunta) che all'intento di aggravare la mia posizione asserì che io gli aveva dato un bacio e stretta la mano prima di congedarmi da lui. Ciò è falsissimo e che sia vera la mia asserzione basterà il riflettere per chi ha buon senso; che non vi era alcuna ragione per fare tutti que' complimenti. Egli volle dunque morire come visse, e la parola di perdono gli uscì forzata dal labbro perché poco prima avea mentito. Vero è che fra me e lui stanno di fronte due asserzioni, ma chi ha conosciuta la vita d'entrambi saprà scegliere.

Alla contessa Beatrice lascerò alcuni avvertimenti in pegno dell'affezione sincera che le portava. Fra me e lei vi è oggi un abisso, ma suppongo che ella non isdegherà almeno di ascoltare forse l'ultima mia parola.

Si rammenti dunque di dire tutta intera la verità quando sarà di nuovo chiamata innanzi ai giudici; non si vergogni di avermi amato, perché ad ogni modo la colpa principale in quanto è avvenuto è mia, e non sua, e anzi, assai più d'altri che nostra; si faccia animo nella sventura e non tema di me, che le ho già interamente perdonato, come fui sempre prepenso a perdonare alle donne; e se verrà un giorno in cui un altro uomo le si presenti per ottenere la sua mano, ed ella si mostri disposta ad accordargliela, si ricordi bene: che se egli ha senso d'onore bisogna

amare lui solo né aver fiducia in alcun altro prima che in lui. Divenuta ricca, non dimentichi i poveri in vantaggio de' quali avevamo fatti insieme tanti bei progetti e non abbandoni la mia povera famiglia.

Quanto a me, desidero che ora si mostri più che mai convinta ch'io cercava il suo amore, e non le ricchezze, perché se così fosse stato io me le sarei dichiarato molto tempo prima, quand'ella mostravasi già propensa per me e la vita di suo fratello non era in pericolo imminente.

Agli amici e alla gioventù in genere del mio paese, io mando col cuore un affettuoso saluto, pregandoli a mantenere per me la memoria che io avrò eterna di loro. In qualunque evento la maggiore soddisfazione che io possa avere nella sventura sarà di sapere che essi concordi, ed istruiti, si sono resi capaci di farsi rispettare dai nemici della libertà, da coloro che colle proprie mene, e coi soprusi, troncarono sempre, o in un modo o in un altro, la via ai giovani che prometterono di essere il decoro della patria.

Raccomando ai buoni la *Società di mutuo soccorso* e gli artisti specialmente si rammentino che essa è opera loro, e che non debbono lasciarla perire.

Il maggior rammarico che provi ora si è di aver tolta la mia influenza all'utile altrui, ma Dio provvederà a tutto, e con questo barlume di speranza che mi guida, io incontro lieto la mia sorte qualunque sia.

Mentana 8 dicembre 1869.

MASSIMILIANO BAZZOLI